

## **Quante volte e come devo perdonare? Un possibile conflitto tra giustizia e misericordia?**

*Domenica VII t.o. C.23.02.25*

Si può provare un certo imbarazzo di fronte alle parole che oggi a Santa Scrittura ci propone per la meditazione, di fronte alla necessità di perdonare sempre senza stancarci mai.

Ricordate come Gesù, interpellato da Pietro, risponde alla domanda per quante volte lui debba perdonare? Sette volte? Gesù risponde a Pietro: tu devi perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette, che nel linguaggio ebraico significa “sempre”.

Un imbarazzo che anche San Paolo descriverà pressappoco con queste parole: «lo sento di aderire con tutta l'anima alle parole di Gesù; io sento di volere il bene (come il perdono) perché sono parole giuste, perché hanno l'autorità di Dio. Ma, (ecco il **“ma”** che ci tormenta) mi accorgo che c'è una forza in me che contrasta la cosa migliore che vorrei fare, e che pure vedo chiaramente, che mi trascina verso il basso e faccio quello che non vorrei compiere».

Come dire, sento che, come cristiano, dovrei perdonare sempre, ma la giustizia, la mia onorabilità, il non cadere di fronte ai prepotenti, talvolta mi mette nella difficile situazione di non dover accogliere il fatto di perdonare sempre.

Se trasporto questa regola generale nel campo pratico, quotidiano, potrei dire: «Vorrei sempre essere buono, generoso, tollerante con tutti, ma come posso perdonare sempre, specialmente colui che ritengo un mio nemico, un avversario, colui che mi ha fatto del male e che ha commesso dei torti nei miei confronti»?

Ecco il conflitto tra giustizia e una carità misericordiosa, tra tolleranza e giusta punizione.

### **Qual è il giusto confine tra due atteggiamenti o decisioni contrastanti da prendere?**

Guardate, non sto parlando della guerra in Ucraina e della personalità quantomeno controversa e ambigua di Putin, oppure di Hamas che rivendica certi diritti e Israele che difende la propria storia. Sto parlando di cose più quotidiane, più vicine a noi. Di cose che capitano in casa nostra con i nostri

parenti e conoscenti, con i nostri amici e non solo. E non parlo solamente di persone adulte e vaccinate dalla vita. Parlo anche di giovani e della violenza che recano ad altri e non solo con le mani o con le parole, ma con atteggiamenti che feriscono l'intimo della persona e a volte anche il corpo della persona.

Tentiamo di trarre qualche giusto insegnamento da come si comporta il grande Davide il forte, l'intelligente, l'uomo affascinante, l'uomo che trascina il popolo d'Israele e che pur tuttavia subiva l'odio del suo re Saul che è geloso di lui, invidioso, perché vedeva che questo giovane era apprezzato e amato molto più di lui, che pur era il re.

Saul vorrebbe far fuori questo giovane rivale e non aspetta durante una guerra che di farlo fuori. Davide è addolorato per questa situazione e non vuole passare alla violenza delle armi, perché in fondo vuol bene a Saul, il suo re.

Infatti, in una notte, mentre il re Saul dorme nella sua tenda, Davide entra in silenzio. «È fatta!» C'è solo qualche metro e potrebbe ucciderlo facilmente, ma non lo fa perché ha rispetto per Saul, che essendo re, è anche il consacrato del Signore. Tuttavia, prende come testimone del suo rispetto per il re, prende la lancia del re Saul che era conficcata vicino al suo letto, per testimoniare davanti a tutti che, se avesse voluto avrebbe potuto facilmente ucciderlo, ma non l'ha fatto. E poi si allontana, dice la pagina della Santa Scrittura, se ne va lontano per affermare il suo prendere le distanze dal re. Non perdona, ma prende le distanze dal re perché non vuole colpirlo.

La morale conclusiva di questa storia tra Re Saul e l'avversario Davide la si può riassumere così.

La prima, elementare e fondamentale forma di amore nei confronti dei nostri nemici o dei nostri avversari o di coloro che non hanno rispetto per noi, è riconoscere loro il diritto di esistere di fronte a noi come nemici e non come amici. Questo esige tutto un lavoro interiore e a volte di una capacità di riflessione e di mortificazione. Insomma accettare di “mandare giù il rospo” non è facile. Necessita un lavoro di buona volontà, di rispetto e di amore senza mai eliminare la giusta distanza che si è creata tra noi, talora difficile da spiegare e da dimostrare, lasciando che questa distanza possa diventare col tempo almeno un possibile luogo pacificato, un possibile luogo d'incontro, di una riappacificazione che tuttavia non elimina il sentimento di differenza e persino di opposizione. Questo può capitare. Non è ancora l'amore per il

nemico, come chiede il Vangelo di oggi, pur tuttavia afferma un rispetto per l'avversario o il nemico. Non ti elimino, ti lascio vivere, aspettando il tempo proprio che spesso è dono di Dio, di riavvicinarmi.

Ed è un esempio che nella mia esperienza ho trovato diverse volte, conoscendo bene quel luogo sacro di sacrificio e di affetti che è il matrimonio e la famiglia. Si può essere avversari anche in famiglia, anche tra amici e in un certo momento della vita può essere richiesta una distanza pensierosa e penitente, che lascia la porta aperta alla possibilità di una nuova pacificazione.

Occorre, come potete capire, la capacità di guardare lontano, di tendere alla meta, cioè al destino buono del “perdonare tutti e sempre”, voluto da Cristo. Noi dobbiamo tendere verso questo modo d'essere, costi quel che costi, per giudicare in modo giusto su come dobbiamo comportarci da cristiani nello spazio vicino a noi, con i nostri prossimi più prossimi (in famiglia, con gli amici) nelle situazioni che ci stanno capitando adesso.

Non sarà sempre facile, ma è materia alta, dice S. Paolo nella seconda lettura di oggi. Noi, scrive S. Paolo, siamo un corpo di carne, con tutta la pesantezza della nostra psicologia, del nostro temperamento e carattere che deve convertirsi verso un corpo spirituale, come Dio attende da noi.

Don Willy